ITALIA E UNGHERIA G. REGALDI A KUTAIA NELL'OTTOBRE DEL 1850 [LUIGI...

Luigi Chiala

ITALIA E UNGHERIA

G. REGALDI A KUTAIA

NELL'OTTOBRE DEL 1850

Estratto dalla *Rivista Contemporanea*

Torino 1869 — Tip. CERUTTI, DEROSSI e DUSSO, via della Posta, N. 4

« Io non ho mai preso parte ad alcuna rivoluzione: non sono
« uomo fazioso; abborro anzi dai molti concetti che signoreg-
« giano le menti dell'Europa nel secolo XIX, ma sono stato mai
« sempre ammiratore della rivoluzione ungarica, perchè è la sola,
« a mio avviso, la quale non feco disegno di distruggere ordini
« costituiti dalle convenzioni o dalle tradizioni, ma prosegui l'u-
« nico e bello scopo di serbare antichi diritti, da otto secoli acqui-
« stati. Da lontano paese son io venuto pellegrino a questo soli-
« tario loco, per conoscere dappresso l'uomo di cui va l'Ungheria
« gloriosa. L'ho conosciuto, ho avuto con lui famigliari intratte-
« nimenti, nella sua grand'alma sono penetrato. La sola saggia
« rivoluzione ungarese ha prodotto a'nostri dì il solo grand'uomo.
« Egli è il vero padre della patria. L'amò e costantemente l'ama
« senza particolari interessi. È povero, e potea esser ricco. Nel-
« l'uomo vuolsi cercare anzitutto il cuore. E quello di Kossut
« ferve di nobile affetto per la sua patria. Se a me dato non
« fosse di rivedere l'Ungheria per la lotta durata contro i suoi

« nemici, riverirla dovrei per ciò che ella ha creato ed eletto alla « magnanima sua impresa un tanto uomo.»

Queste parole che nel 17 ottobre 1850 lo scozzese Davide Urquhart pronunciava in Kutaia, e che io ho fedelmente raccolte in un manoscritto inedito del Regaldi, porgono un giusto concetto della rivoluzione ungarese scoppiata nel 1848. Comecchè uscite dal labbro di uno de' più chiari rappresentanti della parte conservatrice nel Parlamento britannico, tuttavolta io temo assai, che elleno saranno con indifferenza accolte, o meglio, rifiutate dai savi politici d'Europa, e sovrattutto, dai caldi amatori della libertà italiana. La lega sbetta, or è pochi anni, dall'ex-dittatore magiaro coll'ex-triumviro di Roma, gli tolse riputazione, e dettegli assai carico, ponendolo nella schiera di que' tenebrosi orditori di congiure che tentano mandare a soqquadro ogni cosa. Dirò più innanzi le ragioni che poterono indurre il Kossut a legarsi temporaneamente col Mazzini. Nella caserma di Kutaia, ne' suoi colloquii col novarese poeta, che a'piè de'monti dell'Asia Minore a lui favella dei grandi destini di Casa Savoia banditrice della italica indipendenza, egli non è peranco associato al turbolento figlio della Superba città dei Doria, si soltanto il glorioso croe che vendicò il retaggio de' suoi padri (1), e non giacque se non quando la lancia del Cosacco sposossi alla spada del Croato per lacerare il seno della sua patria

I.

Inchiniamci riverenti, come David Urqhart, dinanzi all'Ungheria. Non è quello un popolo fanciullo. Da dieci secoli esso porgo al mondo lo stupendo esempio di quella libera foggia di governare *(self government)*, per cui tanto sono gloriati gl' Inglesi. Il suo Statuto è il più antico degli Statuti in Europa. Ancor oggi fors'anco la Dieta ungarica girerebbe le sorti del regno, se nel bel mezzo delle ridenti sue provincie non si fosse come per frode introdotta la schiatta degli Absburghi. Da quel di per sempre fatale, la costituzione ungarese fu, ora apertamente, ora nascosamente fatta segno a micidiali attacchi. Maria Teresa

(1) « Nos vero tempus habentes, vindicamus hereditatem patrum nostrorum » — MACHAB, lib. 1, cap. XV, v. 34.

stessa, che nell'ora del più grave pericolo il quale abbia minacciato mai la sua Casa, vestito l'abito ungarico, cinta le tempia della corona di Santo Stefano, invocò la salute dalla Dieta raccolta nel castello di Presburgo, e udì il famoso grido della generosità e fedeltà: *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia*, e vide migliaia di scimitarre sguainate autenticarlo, non si tosto rientrò nella città dei Cesari per i trionfi riportati dalle armi d'Ungheria, che usò ogni ingegno per accorciare le giurisdizioni e le prerogative de' vincitori, e spegnere la loro indole nazionale. E quel Giuseppe II, che in attestato di affezione e di tenerezza, al pari che di felici augurii pei destini del libero paese, ella presentava ancor fanciullo tra le fasce all'Assemblea nell'istante che il di lei sposo giurava sacrare il suo sangue e la vita al regno di Ungheria, fu pure quel Giuseppe II che d'un rigo di penna dichiarò tedeschi gli Ungari, e per dieci anni li resse con dispotiche forme. Ma non muore un popolo, se non si cerca da se stesso nel suo sepolcro. Le offese recate all'Ungheria non conseguirono altro fine che di svegliare nell'animo suo, oppresso ma non avvilito, una possente riazione. Ed ecco infatti appena spuntare l'alba di nuovi commovimenti in Europa, ed ella ridestarsi dal letargo in cui appariva come sopita, e gridare « riforma, libertà e giustizia pel popolo. » Anche allora il grido della forza fu più forte del grido della giustizia. I duci suoi lasciarono l'incolpato capo sotto la mannaia del carnefice. La Dieta che doveva essere ogni tre anni raccolta, rimase chiusa infino al primo quarto del secolo odierno, gran mercè quando la nazione non fu che taglieggiata e spogliata. Convocata alla perfine la Dieta, i suoi signori non disdissero le nobili tradizioni degli avi. Richiamaronsi vivamente del negletto Statuto, e delle commissioni regie turbanti la loro inviolabilità, sicchè Francesco I dovatta promettere di non levare imposte e danaro senza consenso della Dieta, e pur dolendo che il mondo impazzisse dietro a costituzioni aeree, lodare quella che gli Ungheresi avevano, e che ei diceva di amare.

Il movimento riformatore, incominciato nel 1790, di certo interrotto, e ripigliato poi nel 1825, stette alquanto ne' primi anni che seguirono la rivoluzione francese del 1830. Più che lo pretensioni austriache parvero allora pericolosi gli eccessi della libertà. Cessate le ragioni dei timori, per la politica pacifica e temperata degli Orleanesi, ripigliarono vigore i concetti di riforma

in Ungheria. E il tempo in cui Luigi Kossut (1) si mostra sulla pubblica scena. Salutiamo il comparire del grand'uomo.

Da più di otto secoli l'Ungheria adoprava la lingua latina come lingua ufficiale Convinto il Kossut che « con una lingua morta « non si governa un popolo vivente, » non tardò a farsi accorto che la rivoluzione male avrebbe potuto avere il suo compimento infino a che il popolo non avesse avuto conoscenza delle pubbliche faccende, e non vi avesse avuta la parte sua. Oltrechè i dettami della giustizia, le necessità del secolo progredito, dei pari che la guarentigia delle leggi costituzionali dell'Ungheria addomandavano imperiosamente che la favella del Lazio, per quanto magnifica ella sia, cedesse il posto alla vivente favella del popolo. Niun'altra che la magiara poteva in tale occorrenza ambire l'onore di succedere alla lingua che otto secoli pur dianzi aveva per la prima volta risuonato in Ungheria sulla bocca di Stefano, il privilegiato apostolo della fede di Cristo. La popolazione magiara pareggia quasichè sola il numero di tutte le altre quindici schiatte ungariche, e, paragonata colla più numerosa di queste, è nondimeno ben tre volte più considerevole. « Magiarizzaro » l'Ungheria, compiere colla propagazione della lingua nazionale ciò che in Alemagna le traduzioni della Bibbia in lingua volgare avevano compiuto nel medio evo per la riforma; tale fu la prima parte della grande opera intrapresa dall'eletto ingegno del Kossut

Coronati con esito felice i suoi sforzi, l'O'Connell dell'Ungheria proseguì vigoroso l'opera sue, domandando giustizia pel popolo, o guarentigie per la costituzione. In questo domande erano apertamente significati i doveri e in una i diritti de'Magiari.

« I nostri padri, » così Kossut medesimo parlò, il 18 del caduto novembre, nel *City Hall*, a Glascow, in Iscozia, « i nostri « padri avevano largamente attestato il loro amore alla libertà, « versando il loro sangue a torrenti sui patiboli e sui campi di « battaglia; ma avevano dimenticato il precetto che: *colui il quale « vuole esser libero, debbe cominciare a esser giusto.* Noi de« liberammo di riparare a quest'obblio, distribuendo con mano « liberale la giustizia. Grazie ti sien reso, o mio Dio, perchè mi « accordasti di prendere in quest'atto una parte più che ordina« ria Un giorno la nobiltà ungarica, come l'antica fenice, accese « ella stessa il suo rogo funereo; e alla domane sorse dalle sue

(1) Kossut nacque il 27 aprile 1806 in Zemplino

« ceneri non più solo una classe, ma una grande nazione libera « e unita. »

Il sentimento della giustizia, secondo che il Gibbon afferma, e la storia fin da remotissimi tempi il prova, è connaturato nell'alma dei Magiari. Il Parlamento ungarese non si tenne soddisfatto di avere compiuto quel generoso sacrificio che con termini sì commoventi è ricordato dal Kossut; dopo avere conferito doveri e diritti uguali ad ogni abitante del paese, qualunque ne fosse la schiatta, la origine, la lingua, la religione, stanziò che venisse accordata ai proprietarii territoriali una indennità guarentita sulle proprietà territoriali, e quindi aboli del tutto il sistema del vassallaggio, ed innalzò due milioni di agricoltori allo stato indipendente di liberi proprietarii.

Ciò riguardo ai doveri. Riferirò ora, riguardo ai diritti, quello che il Kossut divisò di ottenere. Niuno ignora che, sebbene il re dell'Ungheria fosse eziandio imperatore d'Austria, quel reame non costituiva parte dell'impero, sibbene uno Stato a sè, e politicamente indipendente, e si trovava rimpetto all'Austria nella ragione medesima in cui la Gran Bretagna o l'Irlanda trovaronsi rispetto all'Annover, regnanti Giorgio e Guglielmo IV. La sola riforma che gli Ungaresi avrebbero desiderato fosse stata arrecata a un tale stato di cose, consisteva in ciò che la risponsabilità dei ministri non fosse una chimera. Già nel 1844 avevano esposto questa domanda, ma indarno. Nel 1848, comecchè essi avrebbero potuto giovarsi della disperata condizione in cui la dinastia austriaca si versava, tennersi paghi, per quel sentimento di cavalleresca lealtà che è in lor singolare, di non muovere altra domanda che quella già esposta quattr'anni prima. Quanto moderato si fosse questo contegno della Dieta ungarese, questo semplice fatto è bastevole a chiarirlo. Poco tempo dopo la guerra dell'independenza italiana rotta nel 1848, il Gabinetto di Vienna, temendo assai non la Francia intervenisse, fe' solleciti e diligenti uffici presso il Gabinetto di San Giacomo perchè s'interponesse tra l'Austria e l'Italia, profferendosi disposto di concedere alla Lombardia e alla Venezia quelle stesse guarentigie che gli Ungheresi avevano già chiesto e acquistate. Rispose lord Palmerston disdegnoso, l'Inghilterra non potere offrire la sua mediazione sovra una base così ristretta; essere troppo poco, gl'Italiani non avrebbero potuto chiamarsene soddisfatti.

« A noi (piacemi lasciar parlare il Kossut) questo poco ba-

« stava: e quando ci fu con solenne sanzione accordato, noi non « domandammo più che una cosa sola: ci fosse concesso pen- « sare in pace alla prosperità del nostro paese. Che anzi questo « troppo leale, troppo generoso popolo ungarese giunse fino « a chiamare nel suo seno il monarca disperato, abbandonato, « fuggente; eccitollo a venire a confidaio alla lealtà ungarese la « sicurezza sua e della famiglia, giurando che avrebbe saputo « difenderlo contro l'intiero mondo armato. »

Sa l'Europa di qual maniera l'Austria ha ricompensato questa moderazione e questa lealtà. Abilmente infiammando le passioni de' Croati, de' Serbi e dei Valacchi, i quali dimenticati che « al « solo Onnipossente è dato formar le nazioni », speravano divi- dersi il territorio dell'Ungheria, non ebbe ribrezzo di eccitarli contro la legge e contro la libertà: e in quel mentre stesso che con simulati proclami affettava di segnalare una siffatta rivolta come una ribellione piena di tradimenti, questi stessi ribelli for- niva di cannoni, di armi, di munizioni, di danaro, di ufficiali. Questi infingimenti cessarono, quando gli Austriaci vinsero i Pie- montesi a Novara, e i Russi occuparono i Principati Danubiani. Sentendosi forte il gabinetto di Vienna minacciò di reputare come ribelle e traditrice l'Ungheria, quando si fosse rifiutata di affidare l'indirizzo delle sue finanze, del suo esercito nazionale, della sua politica commerciale alla corte austriaca. Alle minaccie risposero con niego fermo e deliberato gli Unghersi, appoggiati sullo loro leggi, con giuramento sancite dall'imperatore (1). Decreti di Vienna dichiararono allora disciolto il Parlamento, lo leggi e lo Statuto sospesi, il Governo abolito. Jellacich, poc'anzi proclamato traditore, ed ora « il nostro fedele e benamato », fu eletto dit- tatore dell'Ungheria, e comandato di invaderne il territorio con un fiorilissimo esercito di 60,000 uomini. Dopo ciò, chi mai, chiedendo il Kossut: « Saremo noi schierati nel novero degli in- « sensati rivoluzionarii, poichè noi ci siamo levati come uomini « di cuore per la difesa di tutto ciò che è riputato giusto e sa- « crosanto da tutti gli uomini liberi? » chi mai, dico, potrebbe esitare nella risposta?

(1) Nella costituzione ungarese è scritto che qualora il re offenda i pri- vilegi sanciti, la nazione ha diritto di prender l'armi.

II.

Non io qui detto una storia della rivoluzione ungarica. Abbozzo a larghi tratti un quadro. Non io portanto esporrò le felici battaglie, le prodezzo, gli entusiasmi, l'eroismo che segnalarono quella lotta gigantesca: l'Austria costretta a invocare il soccorso di 200,000 Russi per domare una nazione che pareva invincibile. Trascorro tutti questi avvenimenti, per venire diffilato all'obbietto principale della mia narrazione.

È anzitutto egli è mestieri che io qui accenni, ne' termini di brevità, alle gravi difficoltà politiche, le quali, nel mezzo del 1850, minacciavano di mettere a fuoco e a ferro le primarie contrade della Germania. Dico le questioni dello Sleswig e dell'Olstein, dell'Assia o dell' unione ristretta. I ducati dello Sleswig e dell' Olstein avevano levato le armi contro la Danimarca, la quale non era riuscita a conciliarli neppure allorquando il nuovo re aveva proclamata la costituzione. In questa la Dieta di Francoforte avova sontenziato, essere i Ducati parte integrante della Germania, e dovorsi conquistare armata mano. Il re di Prussia erasi profferto esecutore del decreto, e vi era entrato: la Danimarca aveva respinto l'armi coll'armi. In quel tempo stesso, l'elettore di Assia, espulso a furia di popolo da' suoi Stati, l'Austria pielese che gli eserciti federali intervenissero a riporlo in seggio; ma non potè tentarlo senza che il gabinetto di Berlino, insospettito di quell'ammasso di armati austriaci sulla frontiera, facesse risuonare il grido di guerra. Sopracciò la Prussia, fedele alla sua politica di approntarsi ognora alle eventualità, e, se così può dirsi, segnalarsi ai destini — *fatis monstratus Vespasianus* — non potendo aspirare all'unità della patria tedesca, aveva ideato l'unione ristretta sotto la supremazia prussiana. Fondandosi sull'articolo 2° dell'atto finale di Vienna del 1815, ella erasi riserbato il diritto di formare nella Confederazione un *Sonderbund*. A norma di questo principio aveva firmato il trattato del 26 maggio 1849 colla Sassonia e coll'Annover, e raccolto di tal guisa intorno a sè 27 Stati. I tro sovrani non eransi ristretti a firmare questo trattato. La Prussia aveva immaginato di far gradire a'suoi confederati un disegno di costituzione federativa, ch'essa pretendeva sostituire alla costituzione di Francoforte. Il gabinetto di

Vienna aveva compreso che era giunto per lui il momento di alzare la voce, e si il fece, che non si peritò di avanzarsi sino a una rottura aperta contro la Prussia, alla quale intimò risolutamente di cedere su tutte e tre le questioni mentovate. Le controversie inasprironsi per forma, che per varie settimane tutto fu strepito d'armi e faccia di guerra.

Nulla di strano che il Piemonte, nel quale solo eran di tutta Italia ridotte le fortune, veggendo che si aprivano le occasioni agli accidenti importanti, non rimanesse spettatore indifferente a questa lotta. La giornata di Novara aveva prostrato le sue armi, non domi i suoi spiriti. Egli aveva riposto la spada nel fodero, ma non l'aveva spezzata. Insino a che l'aquila austriaca dispiega i suoi vanni dalle lagune di Venezia infino alle torri di Pavia, il Re savoiardo si sente di continuo rumoreggiare minacciosa all'orecchio la voce del sommo Allobrogo, che gli intuona il tremendo: «Ei fu» (1).

Era importante ufficio di alta preveggenza politica preparare nel miglior modo possibile gl'istrumenti che avrebbero potuto approdare all'Italia, quandochè i due gradi potentati della Germania fossero discesi secoloro a tenzone. In sul cadere del 1848, ministro sovra gli affari esteri Vincenzo Gioberti, il Piemonte aveva spedito oratore presso il Kossut Alessandro Monti, per stringere in lega comune la patria di Uniade e di Corvino colla patria di Emanuel Filiberto e di Carlo Emanuele: troppo tardi perchè la missione sortisse esito felice, ma non però meno opportuna per attestare la concordia degli affetti e delle speranze dell'una e dell'altra gente, ed assicurare in un augurato avvenire il vicendevole appoggio. Allorquando l'Ungheria cedette alla virtù de'fatti, ed il suo dittatore con Batthiany, Mezzaros, Dembinski,

(1) Giuseppe Di Maistre così da Pietroborgo scriveva al suo sovrano nel 1805: «Io sono sventuratamente indotto a credere che S. M. si è oramai rassegnata a vedere casa d'Austria dominare da Venezia e da Pavia. Quando ciò sia, casa Savoia è perduta. VIXIT.» Vedi le *Memorie politiche e il Carteggio diplomatico del conte* Di Maistre, per Alb. Blanc, pag. 178.

Giacchè il nome del Maistre mi cade sotto la penna, mi consentiranno i lettori di avvertire, che io non ho aspettato a chiamarlo «il sommo allobrogo» dopo la comparsa del libro di Blanc, ma che gli è già fin dal 1854 che lo insisteva (mei perdoni il Parini, a cui allora contraddissi) in questa *Rivista* (vol. 1, pag. 332), perchè i liberali cessassero dal giudicarlo sopra una pagina mal letta, e rivendicassero l'onore di ascriverlo nel novero dei più sinceri amatori della libertà?

Parczel e altri prodi rifugiarono in Kutaia all'ombra della turca bandiera, non è a dire quanto la parte mazziniana s'industriasse per tirare a sè quelle venerande reliquie della rivoluzione magiara, che tanta simpatia e ammirazione comandavano nella libera Europa. Ove mai cotesto pratiche più o meno aperte fossero state coronate dal successo, nell'ora in cui il figlio di Carlo Alberto avesse levato il vessillo dell'indipendenza, avrebbe ritrovati dinanzi a sè più rafforzati ancora quegli ostacoli, per sempre detestandi, che avevano già negli ultimi anni del regno dell'infelice suo genitore desolato in fondo la miseranda Italia. Era suprema necessità prevenire coll'efficacia del consiglio e colla maturità dell'opera i pericolosi disegni della sètta: strappare al Mazzini lo scettro: in Vittorio Emanuele, e in lui solo, additare il custode dei destini italiani.

Scrivo i nomi di Romualdo Tecco e di Giuseppe Regaldi: di quel Tecco, abilissimo ministro del re di Sardegna presso la Porta Ottomana, che due anni pur dianzi aveva con sottilissimo accorgimento sventato le trame dell'Austria, fattasi già sicura nella guerra contro l'Italia dell'appoggio della flotta egizia (1), e che mandava ora la magnifica impresa di rompere trame non meno fatali, al pellegrino poeta, che coll'entusiasmo della giovinezza aveva sovra ogni spiaggia amica de' vati cantato Italia e Casa Savoia, a cha l'esperienza acquistata e i profondi studi avevano fatto degno della stima e della confidenza dei più riguardevoli politici e diplomatici in Oriente.

I pericoli, le asprezze e le noie del faticoso e arido tragitto da Brussa a Kutaia, lungo il quale non è una lapida che risponda ai domandi del poeta, non una torre che satisfaccia alla pensosa curiosità del saggio; la difficoltà dell'impresa, il grave dispendio, le nimistà della setta alle quali andava, come andò inevitabilmente incontro, non distolsero il Regaldi, comecchè egli avesse ogni cosa dispesta per intraprendere il dilettevolo viaggio ad Andrianopoli fra gli accidenti più stupendi del cielo e della terra, dal recare ad effetto il pensiero del ministro sardo (2). Era opera patriottica e nazionale. Bastava. Invidiabile tempra de'poeti, che, avvezzi a su-

(1) Qui non posso che menzionare questo fatto, di cui serba documento il Ministero degli affari esteri di S. M. il re di Sardegna.

(2) Ho per sicuro che il cav. d'Azeglio, ministro in allora sovra gli affari esteri, nè consigliò, nè comandò codesta missione.

perare ogni maniera di ostacoli nelle ampie regioni dell'immaginativa, tengono in niun cale, allorquando un ferte sentimento li incita, gli ostacoli immensi della vita reale!

III.

Non prima di due mesi fu possibile eseguire l'impresa Alla perfine nella sera del 5 ottobre 1850 sciolse il Regaldi dalle acque di Top-hanè per alla volta di Brussa, sovr'esso un magnifico *yacht*, che l'inglese Hamilton, autore di un'opera intitolata: *Revelations of Russia*, proffertosegli a guida e compagno nel viaggio, aveva comperato per navigare a grande suo agio lungo il Mediterraneo. Era costui, noto ora sotto il nome di Thomsen, era sotto quello di Henningsen, sul fior degli anni, prestante della persona, di forte intelletto e di magnanimo cuore, e dell'elette numero di quei prodi che avevane combattuto in Ungheria, e caduta, ne givavano di conforto e di consiglio gli esuli e i prigionieri. Aveva di molto e assai ragguardevoli aderenze: si che men difficile a lui riuscì ottenere per nove persone un firmano, che loro schiudesse l'entrata nella caserma di Kutaia. Erano al Regaldi e all'Hamilton compagni di viaggio il già nominato Davide Urquhart, il Massingberd, ufficiale nelle guardie della regina d'Inghilterra, celebrato per virtù guerresca addimostrata nella guerra contro la Cina: due esuli ungaresi, il conte Way e il signore Prich, dottore in legge, capo della emigrazione magiara, dimorante in Sciumla; e infine le slavo Ruscevich. Approdati a Brussa sul vespro del dì 7, proseguirone a cavallo la via infine a Kutaia, eve furono nel dì 14.

Di quel medesimo mattino fu il Regaldi intromesso dall'Hamilten all'ex-Dittatore dell'Ungheria. Stampe le parole che il piemontese poeta indirizzò all'esule magiaro.

« Questo è uno de' più solenni momenti do'miei pellegrinaggi « in Oriente! Ho intrapreso questo viaggio per fare riverenza « all'illustre Kossut. Anzitutto io deggio parlarvi in nome del « ministro Tecco. Il quale m'incarica di dirvi quanto ei sia do- « lente di non rispondere alle vostre lettere per certi riguardi che « voi potete immaginare Ma posso bon dirvi, che fra il barone « Tecco e il signore Kossut vi ha quella intima corrispondenza di « nobili affetti che deve esistere fra l'Italia e l'Ungheria; epperò

« m'incarica il ministro di significarvi, che non accade mai che
« egli si rechi al gran visir, al ministro degli esteri o all'amba-
« sciatore d'Inghilterra, senza che innalzi una voce in pro del-
« l'emigrazione ungarese, e faccia ogni ufficiosa diligenza di adem-
« piere i desiderii dei Magiari. Io poi, come italiano, mi rendo
« interprete dell'infelice mia patria, che sento per voi riverenza
« e amore. All'Italia o all'Ungheria sono comuni le glorie e le
« sventure: comuni le speranze di un solenne risorgimento. Ab-
« biamo comuni nemici a combattere: dobbiamo cercare i modi
« per unire le nostre forze e combatterli. »

Rispose il Kossut, stringendo al Regaldi la destra:

« L'Ungheria sarà memore ognora di Carlo Alberto, che, nella
« inoperosità delle altre Potenze, ci stese una mano benevola. »

E il Regaldi:

« Quale fu Carlo Alberto, tale sarà il suo figlio. I destini della
« Real Casa di Savoia sono innestati con quelli d'Italia. Durerà
« perenne il rammarico che troppo tardi Ungheria e Italia siensi
« avvicinate e strette in alleanza. »

Ripigliò il Kossut:

« Di ciò non io chiamo in colpa il ministero piemontese. L'Eu-
« ropa era avvezza ad ascoltare le imprese militari dell'impero
« austriaco: ed erano le armi d'Ungheria che riportavano le vit-
« torie e facevano l'Austria gloriosa. Quando nell'ultima nostra
« rivoluzione vide l'Europa ciò che le nostre armi operassero,
« comprese il Piemonte quanto convenisse all'Italia legar patto
« con noi: e si fu allora che il ministero Gioberti si volse al-
« l'accordare coi nostri i destini d'Italia. »

Proruppe il Regaldi:

« Sieno sempre unite le due nazioni per vendicare la loro ol-
« traggiata nazionalità. »

Ed il Kossut:

« Ah! voi, Italiani, avete almeno già assicurato una nazionalità
« che niuno potrà rapire: la nazionalità delle arti e del canto. »

Rispose il Regaldi:

« Che ci giova una tale nazionalità, infino a che soffriamo
« l'acerba dominazione straniera? Ah! se la mia patria appren-
« desse dalla vostra ad essere unita e concorde, dato ci saria il
« ritentare l'audace virtù dell'armi, e combattere. Voi, cinque
« soli milioni, perchè uniti, fosto forti: vinceste l'Austria: e per
« prostrarvi ebbe d'uopo di chiamare in soccorso la Russia. Ma

« voi ad una cosa sola penaaste, all'indipendenza: noi gittamma « miseravolmento il tempe nel contendera dolle varie qaistioai « di governo. »

Finiio il colloqaio, il Kossui prosentò il Regaldi alla moglie a al figli, o invitollo a convito pel dì 16, como uomo al quale avea posto subitamente affeziona, a ch'ei ripntava dogno della sua confidanza. Non è a me lo esporre la semplicità dalla vita, la mensa frogale dall'ex-dittaiore dall'Ungharia (1): narrerà forse na gieroe il Regaldi ciò che vide o annoiò; a ma tarda l'ora di riferire il memorando colloquio che in sul vespro del 24 oitobre, nel giardino prossimo alla caserma di Kutaia, l'esule magiare e il messaggio sardo ebbaro fra loro:

« Dai Piemonte (così il Kossut el Regaldi) mi giungono di« varse letiere, con noiizia contrarie. Chi afferma il Piamonte « essere disposto a ripigliare la loita contro l'Austria: e chi scriva « obo il Geverno rinvia a'suoi focolari la milizie, si ordina in un « pacifico avventre, o iniande a rifiorir la finanze, deponande ogni « idea di nuova guerra. »

Al cha rispose il Rogaldi:

« L'Italia fece una grande rivoluziona per l'indipendenza: a il « solo Piemonio ne paga le spesa. Le nostro finanze sono ridotte « in tristissima angustia. Per imprendera la guerra a' ci vuola « spade a danari: a dopo la grave rotta iaccata, il Piemonte di« faita dalle une e degli altri. Esso ha bisogne di riatorer le sua « finanze e di riprendere l'antico vigure. Come mai, airemato di « forze, solo, isolaio, nell'imperversara dolla riazione in Europa, « potrebbo agli mai sorgere a pubblicare una nuova guerra contro « l'Ansiria? Quale giudicio faresta voi d'una cotal pazzia? Il Pie« monto non può a non dave. Ma asso può a dave essera, coma « è in offatto, il solo oapitale ricetto di quanti pugnarono per la « indipendanza dal proprio paase. Fedela ai patti giurati, esso « mantiena inviolato uno Staiuto, ha por sacra l'italianità, e tiena

(1) Libri e giornali accusarono di rapacità Luigi Kossut. Qual meraviglia! Uno scrittore inglese, il Trelawny, non accusò egli forse testè lord Byron di avarizia? Qual Byron, che donò le aue *Lettere* e le sue *Memorie* a Tommaso Moore, e gli avanzi delle aue fortune, come le ultime stille del suo sangue, alla causa dei Greci? Il *rapace* Kossut, ne'supremi momenti della patria, aveva fatto fondera in benaficio di casa lo splandido servizio di tavola dal valsante di mazzo milione di franchi, che donato gli aveva la Dieta ungarese, a in Kutaia usava posate di piombo.

« Parlamento, ove la libera parola ravviva la speranze d'Italia,
« e tuona perenne contro lo straniero. Se domani le alterate con-
« dizioni della politica europea il permettessero, il Piemonte, vel
« giuro, ritenterà le sperimento dell'orme, richiamerà le milizie,
« aprirà l'erario nazionale, e sarà il palladio dell'italica indipen-
« denza. E se la benignità de' cieli consentisse all'Ungheria di ri-
« discendere nella lotta, abbiate fede che la generosa Casa di
« Savoia sarà sempre l'erede di quel Carlo Alberto che vi sten-
« deva une mano benevola. »

Mostrò il Kossut di consentire alle parole del Regaldi, più volte con cenni di approvazione interrompendole: ondechè egli proseguì più animato che mai.

« La Casa di Savoia è nel presente le sole speranze d' Italia.
« Per fede mia vel dico: io non sono un emissario di Casa Savoia.
« da lei nè cariche, nè decorazioni, nè onori io ebbi giammai. E
« un uomo d' onore che vel dichiara. Pure, con entusiasmo io
« parlo a voi di quella Casa, nel mezzo dell' Asia. Al pari di me,
« molti Italiani, e, oso dirlo, la più parte, vi esprimono il medo-
« simo sentimento. Casa Savoia sarà fedele alla sua missione. Ma
« guai, se la fazione repubblicana tracsse a sè la gentì italiane!
« Imperocchè potrebbe accadere che il Governo piemontese, per
« assicurare la esistenza della Monarchia, abbandonasse le ita-
« lianità per lanciarsi in braccio dell'Austria, invocando salvezza.
« Questi sono i timori miei. Credo onorate le Casa di Savoia: ma
« credo pure che non sia obbligata e ruinare so stessa. Nei de-
« stini dei popoli io cerco i fatti: non le intenzioni dei fatti (Bono!
« qui sclamò Kossut). Ebbene, e che vale il dire che Casa Sa-
« voia è mossa da idee di ingrandimento e non di amor patrio?
« Sono vane declamazioni del repubblicani. Carlo Alberto e i
« figli combatterono contro l'Austria. Ecco il fatto. Nel Piemonte
« è uno Statuto liberale: la stampa è libera: è dato asilo ai li-
« berali. Ecco un altro fatto. Questo cose dureranno. Ma se mai,
« per isventura, si saposse stretta un'alleanza fra Kossut e Maz-
« zini, io non esito a dichiararvi che, per mio avviso, le sorti
« d'Italia e d'Ungheria correrebbero grave pericolo. »

Kossut allora disse: » Consentite ora che io vi apra il mio e-
« simo. Sol vi prego di dirmi in prie, quale è il concetto che del
« Mazzini voi avete. »

E il Regaldi: « Lo reputo un uomo onesto: nol conosco di per-
« sona: da quanto intesi di lui, lo credo un onesto patriota: ma

« nomo sommamente pernicioso all' indipendenza italiana Senza
« lui, l'Italia sarebbe stata vincitrice. Lo spirito di Mazzini sparti
« in due le forze italiane: egli intromise le dispute sulle forme
« di governo, anzichè avessimo conquistato la indipendenza Non
« era già assai che tutti i Principi d'Italia, volenti o non volenti,
« avessero spedito le loro milizie a combattere lo straniero? Eh-
« bene, o signore, la sètta repubblicana cacciò dal trono il Gran-
« duca di Toscana, contrastette al potere temporale del Papa, mi-
« nacciò il Re di Napoli nella tremenda giornata del 15 maggio:
« e quindi, ecco tutti i Principi in un colla Chiesa e coi potentati
« esteri, confederati contro l'italianità. Rimase solo Casa Savoia.
« Io amo accarezzare il leone di Savoia: amo cantare le sue guerre,
« non amareggiarne i brevi e non volontarii riposi. Mazzini che
« mi dà? Spade e danari? No, dal Piemonte solo può sperarli
« l' Italia. »

Kossut in allora. « Ecco quale è la mia professione di fede;
« quali i miei convincimenti.

« Io sono uomo del popolo. Io credo che il governo repubbli-
« cano sia quello che meglio faccia pei popoli. Ma io non volli
« alla mia patria presentare quella forma di governo che mi
« stava nell'animo; quella bensì che meglio rispondeva alle con-
« dizioni del paese. Il perchè io proclamai altamente che si do-
« vesse prima pensare alla guerra dell' indipendenza; sarebbesi
« accettata poi quella forma di governo che saria stata riputata
« meglio idonea. Io era dispostissimo ad appoggiare una Monar-
« chia o a riverire un Principe. Alcuni fervidi repubblicani vole-
« vane ad ogni costo che si proclamasse la repubblica: io mi vi
« opposi con tutta la forza. Carlo Alberto, quand' ebbe a consi-
« ghere della Corona il Gioberti, fece lega con noi: e quindi ve-
« demmo il valoroso Monti rappresentare degnamente sui nostri
« campi l' Italia. L' Ungheria sarà sempre grata alla memoria di
« Carlo Alberto che ci stese una mano benevola: e non farà mai
« cosa che sia per riuscir dannevole alla R. Casa di Savoia. Da
« alcun tempo il signor Mazzini mi fa sapere che vorrebbe meco
« legarsi nelle idee politiche per l'avvenire dei popoli. Io stimo
« Mazzini, sognatamente per ciò che con tanta saviezza operò in
« difesa di Roma. Ma se Mazzini ama veramente l'Italia, deve sa-
« crificare le sue idee individuali alla causa della patria. Scrissi,
« or son quattro mesi, al mio agente in Parigi, perchè facesse
« sapere al sig. Mazzini come io lo invitassi a rinunciare alla sua

« individualità in pro del bene pubblico, ed accogliersi co' suoi « clienti intorno alla Casa di Savoia, e con essa uniti, rafforzare « la potenza italiana. In questi termini avremmo potuto operare « concordi. S' egli avesse persistito e operare per il repubblica-« nismo, l'ambizione e non l'amor patrio guidorio: epperò io non « avrei potuto più riguardarlo per un grand'uomo. Così scrivevo « al mio agente quattro mesi addietro. Queste cose a voi ripeto, « e desidero che le sappia il ministro Tecco, e per suo mezzo il « Governo Sardo. »

Di tali proteste rimase sopramodo lieto il Regaldi. Il quale parlò ancora al Kossut dei vantaggi dello eleggere nelle popolari rivoluzioni quella forma di governo che abbia minor numero di nemici, soggiungendo che, ove mai si fosse data la preferenza alla forma repubblicana, avrebbe avuto da combattere la nobiltà in Ungheria, Casa Savoia in Piemonte, gli altri Principoti Italiani, Inghilterra e altre nazioni che coi loro influssi liberali avrebbero potuto aiutare la causa comune. Alle quali osservazioni pienamente aderì il Kossut.

Interrogato infine, come mai la Dieta ungarese avesse consentito di porgere aiuto all'imperatore dell'Austria per combattere la libertà italiana, così rispose l'illustre Magiaro:

« L'Ungheria, secondo la Costituzione, ha per re l'imperatore « d'Austria. A norma della nostra prammatica, l' Ungheria deve « prestare aiuto all'imperatore per combattere i suoi nemici: per-« chè gli amici e nemici dell'Austria dovevano pur essere quelli « di Ungheria. Io, ministro allora delle finanze, quando nel di-« scorso della Corona si domandavano aiuti dell' imperatore alla « mia patria, non potava dire ricisamente di no, senza tradire « la Costituzione, per la quale si combatteva colle parole, e po-« scia colle armi. In que'dì l' Ungheria non ere ancora entrata « in lotta formata contro l'Austria: epperciò divisai di promettere « i chiesti aiuti, con tali condizioni però che equivalessero ad un « niego. Dissi che si sarebbero date armi all'Austria a due patti: « dopo cioè che l'Ungheria sarebbe stata interamente pacificata: « e dopo che l'Austria avesse restituita la libertà, la indipendenza « a Venezia, e data una Costituzione alla Lombardia: delle quali « cose la Dieta pretendeva guarentigie sicure. Questi patti equi-« valsero a un no. L'Austria, come sapete, non ebbe aiuto dalla « mia patria. Ciò vi dica, con quali accorgimenti io giovassi al-« l'Italia. Domandate al colonnello Monti di quanto amore io

« amassi il vostro paese. Egli vi dirà i miei disegni: e come pen-
« sando all'Ungheria, pensavo pure all'Italia. »

Nel dì 27 ottobre il Regaldi prese commiato dal Kossut; alla dimane parti, co'suoi compagni di viaggio, per alla volta di Costantinopoli, ove giunto, intrattenne a lungo del felice esito della sua missione il barone Tecco, il quale promise avrebbene scritto al Governo di S. M. Sarda. Nel tempo stesso il Regaldi indirizzò lettere ad Alessandro Monti, dell quale ómmi caro assai riferire la risposta che ha la data di Rapallo, 7 dicembre 1850.

« Non saprei bene esprimerle, sig. Regaldi preg.mo, di quanta
« consolazione mi sia stata la di lei cordiale lettera. Io venerogli
« uomini di Kutaia, e mi credo legato ad essi da vincoli indis-
« solubili. Io debbo loro le ispirazioni più belle della mia vita. Essi
« mi hanno appreso quante forze e virtù sieno inerenti a un po-
« polo che veramente si solleva contro l'oppressione, o come i
« patrioti debbano combattere e soffrire pel trionfo della loro
« causa. La storia d'Ungheria, e sovrattutto gli ultimi casi, do-
« vrebbero essere bene studiati e servire di lezione per l'avvenire
« ai popoli italiani. Essi, 22 milioni, se avessero fatto quanto fe-
« cero cinque milioni di Magiari, avrebbero, como la Francia, nel
« secolo passato, piantato in Europa il vessillo della libertà.

« Io le sono dunque riconoscente, e meco dovrebbe esserlo Ita-
« lia tutta, del tributo di affezione da lei recato agli esuli unga-
« resi, e sovrattutto al grande Kossut, il quale ci amava tanto,
« che, se in suo potere fosse stato, le schiere magiare avrebbero
« bagnato del proprio sangue i piani di Lombardia e del Tevere.
« Questa testimonianza io mi onoro di poterglì rendere.

« Ci volova tutto il patriottismo o la generosità ungarese per
« saperci grado di quel poco che noi Italiani abbiamo fatto sui
« campi di battaglia del Tibisco e della Maros. Se i Governi ita-
« liani avessero fatto il loro dovere, la nostra nazione avrebbe
« potuto avere una parte principale negli avvenimenti ungaresi e
« slavi. Carlo Alberto e il ministro Perrone non mi ascoltarono,
« quando all'epoca dell'invasione di Jellachich (settembre 1848)
« io mi presentava per ottenere sul momento l'invio di un agente
« a Pest. Gioberti mi inviò alla fine di dicembre, ma un mese
« dopo mi dimenticava (1). Era troppo tardi. I passaggi erano chiusi

(1) È buono l'avvertire che nel tempo in cui il Monti si duole di essere stato dimenticato dal Gioberti, questi non era più ministro.

« del nemico: intanto sopravvennero Novara, e le cose magiore vol-
« sero in breve spazio alla catastrofe. In quanto mi rimaneva da
« fare, come privato, non ebbi altro appoggio che nell'illustre mio
« amico, il ministro Tecco, il cui nobile animo e patriotismo non
« si smentì un momento sia ne' giorni prosperi come nei cattivi.
« Solo un riguardo dovuto alla posizione delicata, in cui si trova
« presentemente, mi ha impedito di testimoniargli pubblicamento
« quella gratitudine che io sento, o meco i compagni d'arme.

« Ecco quanto io credevo dover brevemente accennare ad un
« uomo che fa prova di tanta simpatia per la nazione di Kos-
« sut: lieto che un tanto argomento mi abbia, direi quasi, intro-
« dotto nella di lei benevolenza. Terminerò col far voti al Cielo,
« perchè ben presto sia posto fino al barbaro esilio di tanti prodi.
« La liberazione di Kossut sarà di grande influenza pelle cose
« nostre in Europa. »

IV.

Dileguaronsi, com'è noto, in sullo scorcio del 1850, per l'ob-
bedienza della Prussia ai cenni minacciosi dell'Austria, le bellicose
apprensioni, che il coalegno rispettivo dei due potentati rendeva
più che possibili, probabilissime, e con esso dileguaronsi per Italia
le speranze di pigliar modo delle turbate condizioni d'Europa, di
sorgere con Ungheria concorde contro il comun nemico. Non per-
ciò furono senza conclusione le pratiche del Regaldi, posciachè
il sommo del momento era quello di ottenere parola solenne da
Kossut, ch'ei non avrebbe inclinato a disegni dannosi all'avve-
nire di Casa Savoia: o questa parola fu lieta di otteneria il pie-
montese inviato. Io posso anzi rendere pubblico un brano di let-
tera nel dicembre di quell'anno al Regaldi indirizzata dell'esule
di Kutaia, nella quale i medesimi concetti son raffermati:

« Per ottenere questo scopo (la indipendenza) egli è d'uopo
« unire tutti gli elementi di forze nazionale dell'Italia. Voi altri
« Italiani, avete anzitutto a cacciar l'Austria. Ebbene! Se voi in-
« nalzate il vessillo del repubblicanismo, voi avrete contro voi
« non solo l'Austria, ma eziandio la parte monarchica italiana (che
« non è a disprezzare), e la Casa di Savoia, la quale voi costrin-

« gele a rifugiarsi sotto l'ala protettrice di questa stessa Austria, « vostra naturale nemico (1). »

Queste cose ben poste in sodo, dirò come nel luglio del 1851, per i buoni uffici dei governi della Gran Bretagna (2) e dell'America, il Kossut, in un cogli esuli di Kutaia, avesse ottenuto facoltà di andarne libero agli Stati Uniti, e approdato in Southampton, vi pronunciasse nel dì 28 ottobre, al cospetto di molte persone di qualità, un'arringa, della quale reputo assai conveniente trascrivere il frammento che segue, come quello che maravigliosamente concorda coi sentimenti, che un anno prima appunto espresse al Regaldi:

« Le libertà dei popoli (così egli) non sono necessariamente « assicurate, perchè questi vivono sotto un governo repubblicano. « Leggi ugualmente giuste o oneste possono essere così in una « monarchia, come in una repubblica. Noi, Ungaresi, non cospi« rammo nelle società segrete: ma nelle pubbliche concioni lot« temmo lealmente e scopertamente pei nostri diritti. Rapprosen« tante di Pest nel 1847 al Parlamento ungarico, io proposi che « una deputazione si recasse al re d'Ungheria per domandargli « di restituire le libertà costituzionali alle altre parti de' suoi Stati; « perchè cessasse di tal guisa l'ostacolo frapposto al possesso dei « diritti costituzionali dell'Ungheria. Questa previsione fu accolta « dal Parlamento ungarese, e niuno, per fermo, potrà accusarmi « d'essere stato un repubblicano rosso e un fomentatore di rivo« luzioni. Io mi portai sempre come un uomo sincero, fedele ai « diritti dell'umanità. »

Ai detti consuonarono i fatti. Un comitato delegato delle classi faticanti di Londra offerì al Kossut un convito, e una di quelle che chiamano solenni dimostrazioni: ed egli rifiutò, allegando la

(1) Negli archivi del ministero degli esteri di S. M. il re di Sardegna è serbata copia di questo frammento di lettera del Kossut. Ne do qui il testo originale:

« Pour atteindre ce but, il faut unir tous les éléments de force nationale « de l'Italie. Vous autres Italiens, vous avez avant-tout à chasser l'Autriche. « Ecoutez-bien! Si vous dressez le drapeau du républicanisme, vous aurez con« tre vous non seulement l'Autriche, vous aurez encore contre vous la partie « monarchiste italienne (qui n'est pas à mépriser), vous aurez contre vous « la Maison de Savoie, laquelle vous forcez à se réfugier sous l'aile pro« tectrice de cette même Autriche, votre ennemie naturelle. »

(2) Piacemi che il lettore ricordi i benevoli uffici del barone Tecco presso l'ambasciatore inglese, di cui il Regaldi fa cenno nella prima parlata al Kossut, il 14 ottobre 1850.

necessità sua, quale rappresentante dell'Ungheria, di non porgere pretesto a malevole interpretazioni, che lo mettessero in veste di agitatore e di rivoltoso. Ne fecero lagnanze i repubblicani: e il loro organo principale, il *Nazionale* di Parigi, sotto la data del 30 di ottobre, così scriveva:

« Il comitato di Londra accolse le ragioni del rifiuto di Kossut. Non saremo noi più severi. È nostro dovere tuttavolta « ammonire lei e quanti lo consigliano, che essi non si procaceranno giammai la benevolenza dell'aristocrazia inglese. La « quale, non altrimenti che lo devizioso borghesia, non riconoscerà mai che una resistenza costituzionale è legittima, quando, « ricorrende alle armi, rimane sopraffatta. Si guardi dunque ben « bene il Kossut. Fra le due classi d'uomini, l'une delle quali si « allontanerà sempre più de lui, e l'altra ch'egli mete a proposito respinge, vi è l'isolamento e l'obblio. E l'Ungheria soldale « dei trionfi a lui preparati, lo sarebbe, sventuratamente, delle « colpe, per oni egli avrebbe danneggiata questa causa, troppo « helle per essere, colle meschine combinazioni di una tattica « volgare, difesa. »

Gli è un mese circa dopo questi dignitosi portamenti e queste nobili parlate che, nel 18 novembre 1851, il Kossut indirizzò una lettera al Mazzini, ai dicendogli: « Une è la nostra causa, « perchè abbiamo un comune nemico, un campo comune, un di« segno comune: le vostra repubblica è le mia repubblica. »

D'ende questo repentino e assoluto cangiamento?

Mancano e me i dati sicuri per palesarne la causa. Ben posso, senza molta difficoltà, conghietturarla. L'illusire magiero cercava anzitutto un campo di azione. Quando gli parve ritrovarlo nel Piemonte, egli repubblicano, di buon animo si collegava colla parte monarchica di casa Savoia, spintovi eziandio dalla grata ricordanza delle simpatie onde gli era stato largo re Carlo Alberto. Non è senza forma di vero che la setta mazziniana, che già aveva fatto opera assidua, quand'egli ritrovavasi ancora in Kutaia, per indurlo a riunire con lei i suoi sforzi, ma indarno, perchè il Regaldi aveva sparso le ordite trame, facesse dipoi opera ancor più efficace, quand'egli fu in Londra, per diffamare il Piemonte, come un paese che era ormai caduto di animo e, svisce-rato di uomini e di danari, si rassegnava a vivere in perfetta composizione e concordia coll'Austria. Era quello il tempo in cui dell'Azeglio, ministro sovra gli affari esteri di re Vittorio Ema-

nuele, scrivevano i pubblicisti divoti alla fazione, ch'egli « aveva « una gran fretta di stringere la mano a Radetzky, e di farsi con« vitare ai pranzi dell'ambasciatore austriaco, per farvi brindisi « alla salute del papa ed alla prosperità della famiglia imperiale! » e ch'egli aveva, durante la sua rettoria, « conculcato i più sacri « sentimenti di patriotismo, di giustizia e di umanità, » e insultato « alle sanguinose miserie del popolo. » Era il tempo in cui il Piemonte, quasichè isolato, e ad ogni quando minacciato dall'Austria, troppo era già se viveva, e i suoi governanti dovevano, per carità di patria, fare sacrificio della loro fama, e soffocare le più calde passioni de' loro spiriti, trepidi aspettando che astri più felici arridessero alle italiche sorti nell'orizzonte d'Europa. Di qui la patria niegata al Garibaldi, le soglie del Parlamento impedite al Mamiani, le file dell'esercito assottigliate, i rigori esercitati contro profughi italiani e stranieri. Tutte queste cose considerate, io non mi do gran meraviglia che il Mazzini e suoi aderenti sieno entrati per tal modo nell'animo del già dittatore d'Ungheria, da farlo pienamente ricredere della buona opinione ch'egli aveva concetto del Piemonte, dopo i discorsi avuti col Regaldi. Non accuso, nè scuso; altri il facciano: io spiego. Questo solo mi sia consentito di aggiungere: che se dai discorsi per lui testè pronunciati a Glascow in Iscozia (1) io dovessi trarre una conseguenza, non esiterei a proclamare che indarno, oggi che sono mutate le condizioni del Piemonte, tenterebbe il Mazzini di ottenere dal Kossut una seconda scritta conforme a quella del 18 novembre 1851. La temperanza dei sentimenti manifestati dall'esule magiaro pienamente m'affida.

Luigi Chiala.

(1) *L'Europa, l'Austria e l'Ungheria*, per Luigi Kossut. — Brusselle, Fr. Van Meenen e comp. editori, 1859.